

DEMIS VALLE - M. C.



STANISLAO.

ROMANZO BREVE

STANISLAO.

ROMANZO BREVE

by

DEMIS VALLE - M. C.

Rue de Montagne 6, Paris

Quel fottutissimo giorno a quella fottutissima ora si era svegliato e la cosa non gli piaceva per niente. Odiava destarsi da solo, avrebbe preferito lo facessero altri, tanto per avere qualcuno con cui prendersela, qualcuno da insultare o una sveglia da rompere. Avrebbe chiamato sua madre a tutti i risvegli e le avrebbe detto - Puttana! - perché era andata a farsi sfozzere il giorno del suo concepimento. Una volta aveva sfiorato l'argomento e le aveva ironicamente domandato se non fossero esistite le precauzioni una trentina d'anni prima.

- Eri fatta? Ti eri sniffata anche le pillole? Avevi usato i goldoni come chewing gum? Che stronza!

E lei si era limitata a mostrare il dito medio mentre se ne andava scuotendo quel culone, precaria sui tacchi (seguire le movenze oscillatorie di quei chiapponi avrebbe fatto venire il mal di mare anche a Cook). Quella troia l'aveva fatto apposta, lo aveva messo al mondo per dispetto. Se avesse avuto il numero o per lo meno il telefono l'avrebbe chiamata quella vecchia immatura zeppa di rossetto.

Ora, però, aveva cose più importanti su cui concentrarsi: doveva mettersi in posizione eretta e per questa operazione ci voleva una buona mezz'ora, del resto la specie umana ci impiegò migliaia di anni... così cominciava a calcolare approssimativamente quante mezz'ore ci stavano in migliaia di anni.

La vuotezza del suo frigider era paragonabile solo a quella delle sue tasche, si dimenticava di fare la spesa perché si dimenticava di lavorare. Gli piaceva vestirsi e lo faceva senza il minimo gusto, del resto l'eleganza è per gli stronzi che non hanno niente di meglio da fare che abbinare il colore del bordo delle mutande con il quadrante dell'orologio.

- lo ho da fare un cazzo tutto il giorno, non posso mica concedermi perdite di tempo... - pensava ogni volta.

Avrebbe addirittura fischiato durante la vestizione, ma non era capace e quando tentava si sentiva un vecchietto con un solo dente, rimasto lì giusto per rompere le scatole.

- Ecco! Oggi non solo mi sono svegliato ma c'è anche il sole... - aveva esclamato tirando su le tapparelle.

Amava solo le giornate uggiose, quando il sole se ne va a fare in culo lontano dal mondo e ci si può comportare male senza che quel neon risplenda sulle sciagure umane; e poi gli occhiali da sole gli stavano malissimo perché coprivano l'ambiguità di quello sguardo che aspirava d'esser d'un maledetto, ma che all'osservatore saggio poteva parere al massimo imbronciato. Per sua fortuna di saggi non ne aveva mai incontrati. Dato che non sopportava più la vista del suo appartamento inondato dal sole d'inverno (breve quanto sfacciato, simile a quelle persone tozze che per palesare la loro presenza sull'ingrato pianeta urlano sempre) aveva deciso di uscire dalla cella per fare un giro in carcere. Per fare quattro passi nella sua città.

In anni e anni di affitto si può dire che del suo palazzo avesse conosciuto un piccione solo, o meglio, quando gli capitava di uscire salutava un piccione, si era convinto che fosse sempre lo stesso. Aveva addirittura provato a dargli un nome, ma gli era venuto subito mal di testa e aveva rinunciato, sopraffatto dallo sforzo cerebrale. Non gli risultava, infatti, che i piccioni avessero orecchie, lui non le aveva mai viste, era quindi inutile chiamarlo.

Era un buon inquilino, silenzioso, non amava i rumori, lo distraevano e lo costringevano a pensare, anzi lo distoglievano dal suo non pensare a niente. Riteneva di far paura alle genti di quel condominio, in realtà se lo filavano solo due ragazette brufolose e apparecchiate e un'insegnante di fagotto decisa a sacrificargli la sua illibatezza.

Camminando si era ricordato di avere sete e fermandosi davanti alla statua di un poeta sconosciuto, disse, rivolgendosi al monumento:

- Mi punge vaghezza di un'acqua brillante... - dunque decise di recarsi nella drogheria di quartiere. Coprì lentamente la distanza che lo separava dalla meta. Si era ricordato all'improvviso di un sogno che aveva fatto la notte addietro, si era tutto ad un tratto rabbuiato, aveva rallentato i suoi passi. Ripercorse mentalmente il sogno: piovevano dal cielo cadaveri sorridenti di uomini biondi. Appena toccavano terra si trasformavano in cibo decomposto e dolci andati a male, la glassa

marcia invitava le mosche che s'avventavano a legioni, parassitarie e ingorde, ma rimanevano attaccate alle vivande imputridite e facevano moltissimo rumore. Il ronzio era insopportabile, gli faceva sanguinare le orecchie. Allora notò con orrore che dalla sua pelle stavano crescendo ortaggi, rapanelli, piccole piante grasse, nascevano da sotto il derma e rompevano i tessuti, laceravano le carni, diramavano tentacolarmente le loro radici nelle vene... le mosche riuscivano a divincolarsi dalla morsa e si avventavano contro di lui. L'incubo finiva così e Stanislao. non si era nemmeno svegliato, aveva continuato a dormire scomodamente sul suo pessimo letto. Ripensare a quel sogno lo aveva disgustato, se n'era accesa una e si era seduto su una panchina verde-hulk in un parchetto malconco. Degli ispanici giocavano a pallacanestro rumoreggiando a ritmo latino e delle ragazzette ossute e precoci cercavano mozziconi di sigarette a terra per potersi fare qualche tiro.

- Ho trovato una ms! - esclamò una delle ragazze.

- Buttala! Sarà di un vecchio bavoso. E poi non vedi?! È nella zona riservata ai cani, come minimo ci hanno pisciato sopra! - replicò un'altra ragazza.

- Chi i cani o i padroni? - chiese sarcasticamente una terza.

- Meglio, così si disinfetta! - rispose la prima.

- Disinfettati il buco del culo! - intimò con classe la seconda.

Solamente allora intervenne la quarta ragazza: - Ehi, bambole! Qui c'è una marlboro quasi intatta! E con tanto di rossetto!

- L'avrà sputata una troia prima di fare un servizietto! - dedusse quindi la terza.

- Hi hi hi hi hi hi!!!! - risero quindi tutte insieme.

Stanislao. avrebbe voluto raccogliere da terra l'ultima sigaretta di un condannato a morte, perché dentro quella mezza cicca si sarebbe trovata l'anima del morto, imprigionata per l'eternità. L'avrebbe bruciata in un sol tiro. Si era fumato di tutto nella vita, ma mai un'anima. Da sballo! Come ultimo desiderio non avrebbe mai scelto una paglia (sono importanti le prime volte non le ultime).

- Preferirei scoparmi le mogli di tutto il plotone d'esecuzione al cospetto dei loro coniugi legati come salami - si lasciò andare a qualche

fantasia di troppo - ... incitando le donne a motteggiarli e schernirli facendo volgari allusioni alle loro prestazioni scadenti e a i loro membri flaccidi e brevi... - e poi sarebbe morto più contento di quanto fosse mai vissuto.

- Ehi, ehi... presteresti un tiro di ciospa a me e alle mie compari, bel giovine? - gli chiese gridando da lontano la seconda ragazza.

Stanislao. le rispose deciso di no. Lo irritavano i modi ammiccanti, lo indispettiva essere apostrofato con il tu, lo infastidiva il tono sgrammaticato delle loro voci. Stanislao. si era allontanato tra i vaffanculo delle baby-comari, la via era scarsamente frequentata, aleggiava un silenzio ovattato reso irreale dall'eco fittizia di rumori lontani. Fuori dal suo negozio sedeva un barbiere che ingannava la sua mediocrità leggendo un fumetto dell'orrore. Per Stanislao. i morti sono gli unici che hanno qualcosa da ridere. Il significato del sogno era chiaro, non c'era bisogno di scomodare Freud. Appena approdi nell'aldilà ti ossigenano i capelli e ti fanno la permanente e poi tutti in giro a fare gli angeli. È il paradiso dei parrucchieri, anzi, il loro inferno. Costretti a lavorare anche dopo la pensione. Sì perché la morte è un'eterna pensione, un riposo meritato e noioso dopo la vita. I suicidi, invece, si licenziano e rimangono disoccupati per sempre: solo sbadigli e partite a scopa (con l'asso prende tutto).

Rapito dai suoi pensieri, Stanislao. si era allontanato anziché avvicinarsi allo 'Spaccio Drogheria Mela-Mangio, anzi, come lo chiamavano gli spiritosoni di quartiere lo 'Spaccio Drogheria Mela-Marcia'. Effettivamente le merci scadute erano la specialità della casa. Nella, la padrona della baracca, aveva una cagna di nome Giovanna, parossistica nei movimenti e con il pelo scolorito che tanfava d'aceto; per Stanislao. era insopportabile la vista di quel pattume deambulante e gli capitava di pensare a tutti gli automobilisti lazzaroni che se ne andavano in giro a non far nulla di importante quando avrebbero potuto investirla. Ovviamente celava i suoi pensieri e si fingeva affettuoso con la cagnaccia e spiritoso con la padrona, che nel ridere faceva ballonzolare quel seno molliccio e bislungo a forma di calza della befana riempita solo per metà palesando quei denti più gialli che storti.

Correndo ad ampie falcate sarebbe giunto a destinazione in pochi

minuti, ma non gli sembrava decoroso mostrarsi affrettato, sudaticcio e rubicondo e dunque finse d'essere intento in una 'promnade' di piacere come un gentiluomo di nobili lombi che passeggia annoiato con il levriero a sinistra e a destra il domestico in livrea. Del resto circolava solo a piedi, non aveva mai comprato la patente e non sapeva andare in bicicletta perché non aveva mai avuto voglia di assecondare qualcuno che glielo volesse insegnare.

Dopo la titanica impresa aveva raggiunto la meta e con terribile disincanto aveva anche scoperto che la drogheria era chiusa. Si apriva quindi la possibilità di compiere un atto vandalico come ad esempio insudiciare le tendine ornamentali con rifiuti organici o incidere trivialità d'ogni sorta sulla serranda, ma, nel tirarle fuori, le chiavi erano cadute in un acquitrino stagnante e dopo averle raccolte si era dimenticato il cattivo proposito, così si era diretto per una via che conosceva bene e che gli piaceva, senza saperne il perché. C'erano zone della città che lo toglievano di sentimento e altre che gli mettevano addosso una sorta di energia ridanciana tanto da farlo procedere quasi saltellando con un sorrisetto da birba ricalcato sulla faccia.

Dopo molto peregrinare si grattò la testa, si rammentò nuovamente d'aver sete ed esclamò - Beh, Acca non mi negherà certo un bicchiere d'acqua, quanto al brillante ci penserò io!

Rue de Montparnasse 5, Paris

PERSONAGGI:

1. Stanislao.
2. Alessio - imbianchino - (Salvador Dali)
3. Barista - (Woody Allen)
4. Conte Max - musicista - (Paolo Conte)
5. Fra Mario - frate/prete - (Charles Baudelaire)
6. Lupa - cassiera - (La Lupa)
7. Maestro - (Charles Bukowsky)
8. Vittorio - (Oscar Wilde)
9. L'UOMO

SCENA: Parigi, "Bar Acca", ore 17.30 circa.

Stanislao. entra nel solito bar, ci sono i soliti volti. È la solita giornata del cazzo, ma è un mondo diverso. - Tutto sembra così difficile oggi... - pensò attraversando quella dannata porta cigolante.

- Puttana, barista, non ti sei ancora deciso a metterci dell'olio a questa fottuta porta apriscatole?

Odore di tabacco, di troppe sigarette mai spente, di legno scadente, di caglio di birra; sapori famigliari, forse più di qualsiasi altra cosa. Con un cenno saluta la Lupa, cassiera ormai troppo vecchia per essere bella (anche se tutti le guardavano ugualmente il culo, le donne nel solito bar scarseggiavano!). Gli si strinse il fegato, una fitta urlava dentro di lui. Ma era sempre, ad ogni modo, la stessa squallida fitta di ogni pomeriggio. Trattenne un commento di sdegno verso quegli occhi che conosceva a memoria.

- Hey a tutti! - sussurrò. E si avvicinò al bancone che lo aspettava. - Ti sono mancato, eh? - disse al putrido pezzo di legname che gli stava di fronte. Scosse la testa e rise da solo, poi esclamò con tono perentorio e allo stesso tempo denigratorio la parola magica.

- Barista?! - amava dire quella parola, si vedeva proiettato in una scena western, si sentiva un cowboy con il suo cavallo parcheggiato fuori dal saloon. Nel suo immaginario aveva già in mano l'oscar... mica per niente, con in mano la fottutissima statuetta scopi tutte le pupattole che ci sono in giro! Peccato che in quell'angolino di esseri umani rintanassero solamente mezze seghe accomunate da una recalcitrante epatite b.

- Barista?! - ripetè - Versami il solito!

Posò la mancia sul bancone e amareggiato si voltò. Non c'era nient'altro che una nebbiolina impolverata a far luce su tutte quelle disgrazie che poggiavano il buco del culo su quelle panche rubate una notte dalla chiesa a due isolati da lì. Ma il dettaglio più curioso diveniva irritante nel pensarci. La cosa che più faceva incazzare Stanislaò. era come Fra Mario, il prete impasticcato di ostie e convulso dal vino delle cerimonie, non riuscisse a capire che quelle sedute scomode e ripugnanti fossero in realtà le sue sedute scomode e ripugnanti. Ogni giorno, arrivato a quel momento, e ripensando allo stesso dettaglio, Stanislaò. tossiva. Stanislaò. si voltava verso lo specchio della miserrima bottigliera umida di vino rovesciato e incominciava con un commento.

Fu però interrotto dal solito pezzo, alla solita ora, cantato (purtroppo e aimè) dallo stesso cantante. L'usignolo lo faceva apposta, passava tutta la giornata a grattarsi i ciglioni su quello sgabello davanti al suo pianoforte a coda, rigorosamente nero, cimelio dell'anteguerra, ma non appena Stanislaò. entrava lui attaccava a cantare. E cantava per ore intere, facendo ammicchi distratti alla Lupa (che si eccitava, la poveretta). Ma Stanislaò. quel giorno finse di essere rapito dalla musica, giusto per fare un dispetto al pianista bastardo, o forse la verità vera era che amava la musica jazz e fingeva con se stesso di detestarla per creare un conflitto in più nella sua mente, che era in questo senso un campo di battaglia. Il Conte Max, indispettito dall'affettato coinvolgimento di Stanislaò. scese dallo sgabello e dal soppalco per farsi un drink. Qualcosa era cambiato quel pomeriggio. C'era qualcosa di diverso all'interno di quel microambiente soffocante. Stanislaò. ci pensò due secondi, giusto il tempo di un rutto al curry.

- Maestro, ti sei finalmente cambiato le mutande, oggi?! - in effetti

l'odore stranamente non rispecchiava l'usuale puzzo claustrofobico di dentiere e pigiami mai lavati.

- No, amico, stanotte due tossici me le hanno rubate sotto un ponte. Non le ho, le mutande, oggi!

Stanislao. fu distratto da un rumore: il barista stava versando vodka alla liquirizia nel lavabo. Stanislao. fu sorpreso, lo guardò ed ebbe come risposta la solita risposta di merda.

- Mi hai chiesto di versarti il solito... ma non mi hai detto dove... comunque sto pensando a te, ti sto dedicando questa versata e ovviamente la metto sul tuo conto!

Il Maestro sputò sul parquet. - Se avevo voglia di un po' di cabaret da due soldi andavo al Pussycat, almeno lì ci sono delle belle fiche! - poi riflettè e aggiunse: - Scusa Lupa!

Stanislao. si mise le mani nei capelli, recitando la stessa parte per l'ennesima volta; la parte del disperato rassegnato che non trova più le parole per riuscire ad esistere in un pozzo di mera insignificante luce fioca. Ma in realtà si divertiva. Come ogni attore da premio si divertiva. E non riusciva a nascondere un sorriso degno dei suoi compagni di mediocrità. La mediocrità, credeva, rimaneva l'unica speranza per chi non aveva voglia di specchiarsi in una bottiglia di rum importata dalle Antigue.

- Credevo che tu fossi superiore alla comicità, Maestro... - esclamò Stanislao.

- Fingo di dire le cose vere, ma lo faccio scherzando... per non essere creduto... figliolo. - rispose il Maestro.

- Mi fai ridere, Maestro, ma mi fai anche piangere sorridendo. Se tutti arrivassimo al tuo livello avremmo molto meno da imparare e molto più da insegnare. Pensa... scuole senza alunni... però tu non saresti più soprannominato Maestro! Beh, in fondo è solamente una parola... cinque lettere diverse sistemate una dopo l'altra... una macchia nera su un foglio bianco.

Il Maestro aveva dipinta sul volto un'espressione soddisfatta. - Mi sarebbe piaciuto fare l'insegnante... giusto per spiare sotto le gonnelle delle ragazzine seccione. Quelle con i brufoli e con gli occhiali spessi...

a mio avviso quelle che fanno i meglio yo yo! - disse. La sana conversazione venne interrotta da un singhiozzare pallido e inodore.

- Il singhiozzo è l'urlo del diavolo, ma non ho mai creduto che un diavolo potesse fare l'imbianchino! - esclamò con voce tonante Stanislao.

- Ricorda che il diavolo non ha un tridente nella mano. Non farti ingannare dalle immagini del Papa. Il diavolo ha un pennello in mano, l'ha sempre avuto. Siete voi, umani, che non riuscite a vederlo. Ma cosa siete ciechi mi domando?!

Era la voce rauca di Alessio seduto sulla panca di Fra Mario. Sì, Alessio, quello che si svegliava tutti i giorni. Si svegliava come tutti, ma dormiva su un trono d'oro. Era tutto ciò che aveva e l'unica cosa che avrebbe perso con la sua morte. Faceva l'imbianchino è vero, ma era profondamente convinto di essere un pittore, anzi l'unico vero pittore, il più cosciente e voluttuoso, l'unico in grado di dipingere quadri bianchi. Alessio... sì... pensava che i baffi fossero un modo di nascondersi, sì!!! Fantasticava che una volta passata la frontiera da sbarbato nessuno lo avrebbe potuto riconoscere... e poi Messico... Messico...Messico... Messico e forse poi... Messico... che dite? Il Messico vale una vita? Vale una cazzata? Vale un matrimonio da ubriachi a Las Vegas? Secondo lui sì! E Stanislao rideva... e lo faceva di cuore... e il cuore lo si usa poche volte nella vita anche se batte sempre.

FA SOL FA# MI DO

Un blues, punto.

- Cazzo, Max! - sbottò Stanislao. - Sei o non sei un Conte?! Cos'è questa lagna?! Hai appena dato l'addio ad una fica di tre etti e mezzo?! Non ce ne importa un calamaro fritto del tuo dolore, cosa c'entra adesso un blues? Sono le cinque del pomeriggio. In Inghilterra bevono il thè a quest'ora. Non pensano mica alla fica là a quest'ora. In Inghilterra le donne si rinchiudono in casa alle cinque del pomeriggio, cosa escono a fare?

- Ma cosa ne sai tu delle donne... insignificante iceberg che cerca un termosifone nel freezer! - lo riprese Alessio - Le donne sono aria. Ho co-

nosciuto una volta una donna di nome Bora. Calda. Bollente. Un fuoco! Quando me la scopavo avevo talmente caldo che volevo togliermi la pelle di dosso. Mi faceva impazzire quella fica al quadrato! E poi c'è stata un'islandese... che freddo! Dovevo scoparmela con il berretto e i guanti. Sapessi che fatica solleticarle la maniglia della porta dei suoi desideri.

- Caro pittore, quante parole... fai uno schizzo! Fica al quadrato... ho sempre preferito le mezze fiche, le nane, più facili da manovrare! - commentò Fra Mario.

- La fica deve... deve... deve essere al quadrato. Non è vero Stanislao? - ammiccò e rise, il Maestro, per far sentire al mondo che anche lui viveva, sì, anche lui, e vaffanculo a chi non sa chi è! Cosa esisti a fare se non sai chi sono io? Fottiti! E dopo una breve pausa continuò.

- C'è un vecchio proverbio che mi piace ricordare in queste circostanze, ma il fatto è che oggi, non so bene il perché... ma oggi è un giorno strano. È stranamente un giorno da dimenticare, da non vivere, da riderci sopra: un giorno da piangere sotto il tappeto. Non voglio ricordarmelo quel dannato proverbio. Fanculo i proverbi! Le donne sono acide. Fanculo le donne e fanculo i limoni! Tanto ne esistono di due tipi... di donne, non di limoni... ci sono le fiche e le fiche al quadrato. Le fiche sono molte, le fiche al quadrato sono poche. Le fiche sono coloro che ti fanno sentire uomo, le fiche al quadrato sono quelle che ti fanno sentire Dio. Le fiche durano di più, le fiche al quadrato durano venti minuti... se ti va bene. Le fiche ti insegnano, le fiche al quadrato ti fanno dimenticare tutto quello che avevi imparato. Le fiche fanno un punto cucito sul cuore, le fiche al quadrato fanno cinquanta punti... e sei il primo in classifica! Fatti una fica e ti senti il comandante, fatti una fica al quadrato e inizia a spazzolare il ponte della nave... mozzo! Le fiche hanno solo due paia di labbra, le fiche al quadrato hanno due paia di labbra uguali alle fiche... ma un contorno che potrebbe dipingere solo Alessio dopo la preghiera del mattino. Ti sei mai specchiato in un pozzo senza fine? Sembra impossibile lo so... Beh, caro, scopati una fica al quadrato e allora riuscirai a riconoscere pure il neo che non avevi mai scoperto vicino al tuo occhio destro. Ma quando ti togli il cappuccio? Vomito e nausea.

- Maestro, che dire... - disse allora Stanislao. incantato dal suo ragio-

namento - d'ora in poi il due sar  il mio numero preferito e se ti fa piacere mi   venuta una gran voglia di sfottere, s  di sfottere che vuol dire scopare e anche imbrogliare e poi che differenza c' ... ti amo... ti voglio bene... tutte cazzate! Se ti amo magari anche solo per cinque minuti poi voglio scoparti e poi... poi che cazzo ne so, a volte mi capita di essere impreparato. Adoro non sapere per il gusto di inventare, di mentire, di simulare, di dissimulare, di dire il falso, su di me. Tu chi cazzo sei per domandarmi come sono veramente? Non te lo dir  mai e se lo far  avrai sempre il dubbio: mente? Non ti preoccupare, mente! Mente sempre, soprattutto a te sorella...

La mente   l'unica cosa che non invecchia, miei cari idoli di legno! - sentenzi  cos  Vittorio, che fino ad allora era rimasto in silenzio ad ascoltare. Una voce. Ecco quello che era. Soltanto una voce. In realt  era un suono che aveva un senso. Una eco infinita che nessuno poteva far finta di non intendere. Neanche distraendosi volontariamente con le cosce al sangue della Lupa che batteva la sua matita sul registratore di cassa in forma smagliante (non poteva essere stanco l'oggetto... non vedeva un pezzo di piombo da settimane...)

- Vittorio!   troppo semplice parlare con una bocca perfetta come la tua. Le parole scritte nell'aria sono intese solo dai gabbiani - disse Fra Mario.

- S , e fortunatamente non possono rispondere... - comment  il Barista - La loro   arte: l'arte di sbattere le ali. L'arte di sbattersene le ali...

SOL Sib DO DO# RE DO DO# RE MI FA FA# SOL Sib DO

- Parlate di gabbiani? Volatili? Il mio uccello ha bisogno di cibo... Lupa??? - disse speranzoso Fra Mario.

- Vuoi una lucidata o le pulizie di Pasqua? - rispose la Lupa distratta.

- Amo le feste religiose demoiselle! - incalz  allora Fra Mario.

- Metti tutti i soldi che il tuo portafogli ha conservato sulla cassa che faccio meglio di un'impresa di pulizie! - rispose indegna lei dando il via ad un'ovazione unanime. Stanislao. rise di nuovo e la Lupa e Fra Mario scomparvero, dopodich  saliva a fiumi amici miei cari...

- Ma secondo voi è un frate o un prete? - si informò il Barista - No, perché se fosse un prete non mi spiegherei il motivo della scelta! Ci sono donne che si confessano che sono molto più allettanti. E mi riferisco a donne sposate che contano i contanti dei loro mariti vattusi e non si limitano solo a farsi le unghie per calcare quattordici semplici pulsanti arrugginiti...

- Sei solo un vecchio coccodrillo con la dentiera! - intervenne Stanislao. con la sua solita delicatezza. - Versami un altro solito e senza che ti cadano gli occhiali nel lavandino, grazie!

Un altro singhiozzo.

- Bastardi! Provateci e vi dipingo in faccia l'immagine di una tigre spaventata da una sveglia in ritardo! - urlò Alessio e un mescolarsi di risa e rutti impuzzolì subito il bar. Anche le risate, in quel bar, puzzavano.

- L'America dei peti e dei labirinti ci sfugge, compagni di liti. Tutto è un clistere, in America. Bisogna solo sperare di trovare un'infermiera che sappia farlo bene! - intonò il Conte Max.

La Lupa, di ritorno dal suo 'intervallo', si asciugò la bocca con calma e senza fretta. Quindi intascò il fortino e Fra Mario fece l'indifferente, tossì distrattamente, si guardò intorno senza incontrare occhi inquisitori.

- Non è giorno di predica, che non la facciano a me... cazzo! - pensò tra sé.

- Vado dal fiorista! - esclamò allora ad alta voce. Uscì dal bar e si sentì meglio. La Lupa lo seguì con lo sguardo. Lo amava, sì, e questo le bastava. Con i suoi soldi avrebbe fatto il solo quadro di casa sua, ma Alessio non lo doveva sapere. E neanche tutti gli altri. L'amore è un segreto, non si deve mai rivelarlo, altrimenti perde l'alone di sacralità e va a farsi sfottere assieme a tutto il resto.

- Allora, insignificante significato del tutto... mi dai il solito o devo pisciarti in terra per convincerti? Ho sete, cazzo! Mi voglio ubriacare e tu non mi sei di nessun aiuto! - tuonò Stanislao. e il bicchiere arrivò di gran lena nella sua mano. - Ehi! Ti sembra il modo di servire da bere? Non sono mica il primo che capita! - disse allora stizzito.

- Hai ragione, oggi sei il terzo stronzo figlio di puttana testa di cazzo

che capita! - replicò il Barista.

Vittorio si alzò. La balaustra in legno che delimitava il palco scenico del Conte Max non meritava più per quel giorno il suo contatto. Si sedette vicino a Stanislao., o meglio, tra Stanislao. e il Maestro, al bancone.

- In mezzo al bene e al male cosa ci può essere secondo voi? - disse.
Silenzio.

- Ma il bello, naturalmente! Bello e profondamente inutile. Esattamente come un libro mai scritto o una poesia mai recitata. È un regalo regale per chi riesce a notarlo - concluse.

Vittorio, Vittorio... ti dico che ti odio perché altrimenti passerei per omosessuale... - gli disse sarcastico Stanislao. - Come sei elegante! Mi sento un camionista che sputa catarro verde mela in confronto a te. Bello il mio Vittorio!

- Non mi schizzare sul parquet, non ho bisogno di una lucidata, caro Stanislao. - si intromise il Barista con la sua solita gentile parolaccia.

- Invece sì! - disse La Lupa senza esitare.

- Zitta! Culo rinsecchito! - la ammonì Alessio con durezza, forse troppa a pensarci bene.

- Non toccare la mia donna! - esclamò minaccioso Fra Mario, che nel frattempo rientrò dalla porta sentendo quelle spiacevoli inadeguatezze.

Tutti risero e si domandarono se La Lupa fosse veramente una donna. Pausa, lunga... davvero lunga.

DO RE MI SOL LA SI RE Mib SOL# DO

- Ad un cestino di frutta capita rara-rara-mente di essere fotografato in una tela naturalmente morta. Bisogna essere fortunati per guardare con gli occhi di una banana le facce stupite degli spettatori. - intonò in maniera diversa Max al suo piano.

Scossa.

- Sì, così amico del nero... vecchia scarpa bianca... ultimo passo di charlestone. Fallo scodinzolare quel pianoforte. Fa uscire la rabbia del cane randagio. Fa fare le fusa a quel gatto nero! - disse grato Stanislao.

RE DO SI RE MIb SOL#

- Cammina sui tetti il felino che si innamora del cibo. Non delle gambe che accarezza. Non di una padrona che lo ama. E scappa sui tetti e caca altre tette. Il gatto è segugio quanto un cane? - continuò il Conte.

Il jazz aveva generato la scena del crimine. Il mondo, ora, stava facendo le fusa a quel bar colmo di pareri. Ma ne vedeva ascoltare soltanto uno.

- Stanislao?! Vuoi smetterla di petare? Stai interrompendo l'arte! - disse il Barista.

- Scusa, se vuoi rutto! - gli rispose Stanislao. Poi fece una lunga pausa per attrarre l'attenzione e poi ancora, si schiarì la voce e quando stette per proferire verbo, non si sa per quale motivo, nella mente gli pervennero le donne di Penthouse... le uniche donne che abbia mai amato. Loro sì... e avrebbe voluto farsi una grandissima sega, ma venne interrotto sul più bello. Che vita di merda!

- Con queste panche ci faranno le nostre tombe! - disse Fra Mario, amareggiato per quell'illuminazione.

- E allora ti conviene sedertici piano... - gli suggerì saggiamente il Barista.

- Se fossi in voi mi sparerei un colpo subito... - intervenne il Maestro - almeno queste dannate panchine pizzicachiappe sarebbero sostituite da roba buona, nuova, elegante, moderna...

- Con i gusti che hai tu non sarebbero degne nemmeno di una scodreggia! - reagì calorosamente Vittorio.

Mi avete interrotto sul più bello! Stavo sognando e immagazzinando materiale per... - intervenne Stanislao. che fu interrotto dal Maestro...

- Figliolo... - fece una pausa e lo guardò con la benevolenza di un padre tornato per indicare la retta via al suo prode discendente - Figliolo, non sognare, fa! Devi fare le cose che ti piacciono, non tanto per il godimento momentaneo, ma per raccontarle e per ripensarci dopo... solo che se passi tutta la tua vita a fare non ti rimane il tempo per ricordare e raccontare. Quindi se sapessi due anni prima la data della tua morte potresti dedicarti solo a questo.

- Sono io che mi sono cagato addosso o qui c'è puzza di stronzate? - commentò in modo perentorio il Barista.

- Grazie, Maestro... - Stanislao. ammiccò un sorriso di compiacimento al 'grande esperto' mentre La Lupa non riuscì a trattenere un buffetto ironico. Era divertita da quella battuta del Barista... - Quel barista... - pensò - è proprio un mattacchione! - Era la prima volta in vent'anni che era riuscita a divertirsi in quel nido umido che circondava il suo sgabello. Ma durò poco. Anzi, finì là.

Alessio si alzò in piedi, andò di fronte allo specchio più in là e si aggiustò i baffi.

- Cos'è un uomo senza i suoi baffi? - esclamò con tono rassegnato e insolente. Quasi a voler suggerire che l'essere uomo in realtà fosse determinato dalla lunghezza dei baffi e non dell'uccello. Un po' come il pennello in mano al diavolo che tutto il mondo non riusciva a vedere...

E cosa sono i baffi senza un uomo? - lo provocò Fra Mario - Ci sono uomini che ogni mattina si fanno la barba senza nemmeno pensare che stanno mutilando e giustiziando senza redenzione alcuna una parte del loro corpo, la quale diventerà pattume immondo, cibo per i più repellenti uccelli ed insetti.

- Se dovessimo piangere per tutto ciò di cui ci liberiamo sarebbe un funerale ad ogni cacata! - dedusse il Maestro ad alta voce.

- Io piango quando caco, ma solo se ho le emorroidi! - il Barista si sentiva particolarmente in vena quel giorno.

- Ogni minima particella del globo può divenire oggetto di sommo interesse se estetizzata a maniera... - intervenne nuovamente Vittorio con fare serio.

Sib acutissimo del pianoforte.

- Noi gentiluomini abbiamo il sangue color del petrolio e quando s'inizia ad infiammarsi non lo spegni più. Du Dudu Dudududu. Non canto più per far da pacere, colorerò i sassi di blu. Du Dudu Dudududu. Regalatemmi il colore e datemi dei sassi o non canto più. Du Dudu Dudududu. - il Conte Max stava dando il meglio di sé quel giorno.

- Conte... - disse con un inchino il Maestro mentre rimasero tutti ammutoliti per mezzo secondo. Beh, facciamo un secondo e mezzo. - Tu ci

fai sognare a sprazzi con la tua musica di quartiere, Max! - aggiunse.

- Conterai le gocce di pioggia, stasera? - domandò Vittorio.

- Ehm... Signor Conte, vuole una mano? - chiese con nonchalance La Lupa.

- Maestro, avrei un'importante questione da sottoporre alla tua incommensurabile e imponderabile saggezza... - interruppe Stanislao.

- Ma perché ci piace il culo delle donne? Posso capire le tette, la caver-netta ciuffolosa... sono cose che noi pisello-dotati non abbiamo, ma il dolce deretano?

- È una di quelle domande che non hanno una risposta... - rispose il vecchio saggio - e non è tra le più importanti!

Non era una risposta da Maestro. Il suo volto si era incupito, un velo era caduto sui suoi occhi. Ci fu uno strano silenzio, di quelli che non sai se siano esterni o privati. Stanislao chinò di scatto il capo e si mise le dita della mano sinistra alle tempie. Quel silenzio gli era entrato nelle ossa e gliene aveva fatte tremare. Sentì la presenza del nulla tra le sue carni. Si accorse che le dita non gli si muovevano più.

- Stanislao! Faresti meglio a curarti quei mal di testa. - gli disse La Lupa preoccupata per la sua salute.

- Non è male Lupa... È bene! - le rispose lui.

Nel bar c'era un uomo ma nessuno si era accorto della sua presenza, e anche quando si palesò rumoreggiando con le scarpe che facevano scricchiolare il parquet, di infima categoria e troppo vecchio, nessuno si interessò a lui particolarmente. L'uomo, avvicinosi a Stanislao., che era distratto, gli sussurrò qualcosa all'orecchio e Stanislao gli fece strada, diretto nel retrobottega, facendo un cenno al Barista come a significare 'vedo cosa vuole, non ci rimarrò molto, amico'. Poi si fermò, guardò il bar da quella nuova prospettiva, divenne serio e si accese l'ennesima.

Stanislaio.

Stanislaio. era un vero uomo. Adorava nascondere le sue rabbie e i suoi segreti per mantenere un certo mistero e ciò gli permetteva di utilizzare il suo fioretto in maniera impeccabile, quasi disinteressata. Non direste mai che un tipo come Stanislaio. possa essere in grado di sfilarvi un sorriso di sotto il naso senza un minimo peccatuccio estetico nel gesto. Un pagliaccio che pagliacciava, ecco cosa era in verità Stanislaio.

Nel quartiere lo chiamavano così perché non c'era da aggiungere altro. Stanislaio. Tutti sapevano chi era Stanislaio. perché tutti almeno una volta lo avevano notato e se il tuo sguardo si posa su Stanislaio. sicuramente inciampa. Addirittura. Stanislaio. era un miscuglio di colori tenui, era una fontana di schegge arrotondate, era un universo di idee incomplete, era un raggio di luce spontanea. Era essenzialmente un tipo improbabile, uno che stupisce solo a guardarlo: misterioso, surreale, magico, solitario, vitale. Per questo Stanislaio. e se vedevi un tipo insolito stai pur certo che si trattava di lui.

Capello lungo castano scuro, alto, slanciato. Un abbigliamento stile 'mi dissocio' tendente al trasandato reinterpretato in chiave moderna. Sbadato per scelta poiché supponeva che un uomo distratto a cui riescono a cadere le chiavi in una pozzanghera possa fare leva sulla sensibilità delle donne e possa fare leva anche per aprire le loro cosce. Ritar-datorio per scelta poiché pensava che gli altri possano anche aspettare dieci minuti già che si trovano lì, per essere più elastici. Stanislaio. Ventotto anni di cosa? Chi sa qualcosa di Stanislaio.? Nessuno?

Stanislaio. era un tipo tranquillo e adorava la bellezza decadente di Parigi. Se ne stava ore sdraiato sulla collinetta di Montmartre a respirare la storia. Tutto il mondo e tutto il passato del mondo era lì per lui e questo gli bastava. Fissava la 'tour' come si fissa la fiamma di una candela e si lasciava trasportare lungo la senna per sentire il vento del presagio. Era un ragazzo colto e possedeva una dialettica formidabile che utilizzava ormai con noia e distacco. Un personaggio da conoscere, ve lo garantisco. Sapeva di essere speciale ma non lo riteneva un pregio: egli

pensava che avere un talento indesiderato non fosse un dono di Dio, ma una vera e propria disgrazia.

Scontento di sè e di tutto, esisteva nascondendo ciò che realmente era il suo modo di vivere le cose, gli attimi, gli avvenimenti sconcertanti, i disagi, le gioie. Egli non desiderava rivelare il suo segreto; non voleva svelare il trucco che utilizzava per proteggersi dalla vita. Quello era solo suo e si batteva per conservare quella fiamma che ardeva dentro di lui. Là dentro bruciava una legna pregiata che riscaldava ogni attimo della sua giornata, ogni battuta, ogni pausa. Come un falò sulla spiaggia in una notte d'estate calamitava le persone che ne percepivano la presenza o ne scorgevano la luce. Le riscaldava dopo il bagno di mezzanotte, suonando una ballata con la chitarra. Tutto il mondo che esprimeva quel prezioso giovane uomo era ciò che voleva nascondere: il mistero. Ed era riassunto nel significato di infinito che rappresenta quel punto posto dopo la o.

- Il mistero è tutto. I segreti sono la forma più elevata di piacere. Il delitto perfetto non esiste perché l'uomo è imperfetto nel suo bisogno di gloria, ma tutto questo non vale per me. - Stanislaw ci pensava spesso rassegnato. Anch'egli era imperfetto, certo, però la sua imperfezione si manifestava in altro. Stanislaw. peccava in amore. Forse perché non aveva mai tentato di aprire un spiraglio in quel muro che aveva costruito in tutti quegli anni e che diventava sempre più alto; forse perché non riusciva a capire il motivo per cui avrebbe dovuto farci poi passare qualcuno per permettergli di scoprire quanta bellezza c'era dentro quella scatolina di specchi.

- E poi perché dovrei farci passare una donna? - esclamava di tanto in tanto - Potrei iniziare con un cagnolino... - concludeva poi.

Ecco, Stanislaw. era questo: un continuo evadere dalla realtà, sia per egli stesso che per chi lo ascoltava. Parlava e pensava contemporaneamente e così si ritrovava sempre subito in cima alla scala delle verità terrene e si sedeva, annoiato, ad aspettare gli altri. E questo ormai era diventato una tedie per lui.

- Come può un uomo raggiungere il confine e scoprire che no può condividere nulla di quello che vede perché tutti gli altri si sono ferma-

ti all'orizzonte a consumare avidamente i loro banchetti? - si chiedeva ogni mattino - Centinaia di migliaia di persone in scala uno a cento impegnate nell'inutile gesto del consumare che combattono per essere tutte uguali. Comunità intere di cervelli organizzate per creare immensi alibi che racchiudono le necessità di tutti i membri che ne fanno parte. Distrazione! Ecco cosa cercano. Perché abbandonarsi a se stessi è come passeggiare nel buio più completo. Ad ogni passo qualcosa scompare. È un rischio continuo ma alla fine del cammino colui che si volterà ricorderà cose che nessuno avrebbe mai potuto vedere. Cose nuove...

Stanislao. aveva scelto di non raccontare nulla di ciò che vedeva, forse perché era stufo di aspettare, o forse perché non aveva più voglia di parlare a persone che avevano solo voglia di ridere. Può anche darsi che questo atteggiamento della gente lo irritasse. Alcune volte partiva con un discorso, scavalcava gli argomenti, fuggiva dai luoghi comuni quasi spaventato, ritrovandosi poi immobile con le mani tra i capelli.

- Ma tanto è inutile, a chi di voi potrebbe interessare! - concludeva sfiducioso tra sé e sé.

Stanislao. voleva bene a tutti e rispettava gli sguardi di tutti, anche quelli che tentavano di insinuarsi sotto la sua camicia per scoprire i suoi nei e le sue bellezze. Rispettava addirittura quelli in cui leggeva del pregiudizio: pensava a quei raggi come dei fasci di luce che uscivano dagli occhi per capire le persone. Egli credeva che alcuni raggi non erano in grado di leggere, altri non sapevano decifrare e altri ancora non riuscivano ad essere tanto lunghi da arrivare a destinazione. Sapeva che molti sguardi funzionavano bene, ma non era questo il punto: la questione non era neanche da porre e meno male che era così.

Stanislao. passeggiava per Parigi con un'aria impaurita. Tutto quel grande circo lo intimoriva. Milioni di persone e milioni di mattoni potevano cadergli addosso in qualsiasi momento e lui non voleva farsi troppo male.

CREDITI E RINGRAZIAMENTI



Atelier Demis Valle

Via Alessi 13 Milano 20123

italiancreativity@demisvalle.it

www.demisvalle.it

Farmacia Creativa®

ALLENA IL TUO EMISFERO CREATIVO

©DemisValle

Un ringraziamento speciale a Milena Contini per il ruolo di complice, un regalo che non riuscirò mai ad eguagliare.

Anno di pubblicazione: 2018

In copertina: **Parking mind**, pastelli a cera su cartoncino, Demis Valle, Milano, 2005.

Stanisloa. è un romanzo breve ambientato nella Parigi che ognuno di noi, romantici bohémien, ama ricordare insieme ai personaggi più famosi che la resero magica negli anni a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento. Il punto è che la vita, certe volte, arriva tutta all'improvviso. Ogni tanto parcheggia la tua mente, se puoi, ferma la spirale, spegni il fuoco. Ci sono un sacco di panchine vuote al parco, mentre il mondo va avanti senza di te.

Demis Valle - Artista, barman, creativo, designer, poeta. Appassionato di idee, arte, scienza, cinema, musica e poesia, vive e lavora a Milano. Visita il sito www.demisvalle.it per allenare il tuo emisfero creativo.

M. C. - Vuole mantenere l'anonimato..

Dé #Italian
Creativity